



Poca favilla gran fiamma seconda”

Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'Associazione **“Istituto Friedrich Schürr”**
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO V - DICEMBRE 2002 - N. 8 NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Il tempo delle rose

“Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna”

Dopo i saggi piancastelliani (*Studi sulle tradizioni popolari della Romagna*, La Mandragora, Imola 2001) che lo scorso anno aprirono con tanto successo la collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*, la **Schürr** torna nelle librerie riproponendo il libro con cui Michele Placucci inaugurò, nel 1818, gli studi demologici nella nostra terra: *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*.

In realtà non si tratta, come nel caso di *Romagna di Icilio Missiroli* (2000) e degli *Studi Piancastelliani* (2001) di mere riproduzioni anastatiche, ma di opere nuove in cui la riproposizione amovole degli antichi originali per la gioia dei bibliofili è preceduta da corposi saggi che riportano *ad diem* le problematiche specifiche, ma altresì possono guidare il lettore ancora ignaro al miglior approccio ai contenuti delle opere, nonché ragguagliarlo sulla vita degli autori. Il merito di tutto questo è da ascrivere a Giuseppe Bellosi che ha curato le tre opere, dimostrandosi sempre maestro nel parlare

con eguale chiarezza e rigore scientifico sia allo specialista che al giovane (non necessariamente d'età) che primamente si avvicini ai contenuti folklorici della Romagna.

Anche questo *Usi, e pregiudizj* proviene da quella sinergia che sinora ha fruttificato ogni anno, vale a dire dalla **Schürr**, che ha condotto in porto l'impresa nei tempi previsti; Giuseppe Bellosi ideatore e curatore, come s'è detto; la *Fondazione del Monte di Ravenna e Bologna*, munifico e paterno sponsor; la Casa editrice *La Mandragora* di Imola che ha realizzato l'ammirevole manufatto, impegnandosi a fondo per emendare il testo del 1818 dalle numerose imperfezioni di stampa che lo deturpavano.

Michele Placucci fu scrittore attento, ma anche ameno, di piacevolissima lettura, che scriveva con il dichiarato intento di divertire, senza tuttavia venir meno al rispetto per la materia trattata. Dunque un libro adatto per rallegrare le feste questa “operetta serio-faceta” che veramente mantiene le promesse dichiarate nel frontespizio. E ad essa vogliamo ricorrere per l'augurio ai nostri lettori:



*Se pó venì e tempe de li ros,
E mi capel l'ha da parer un ort;
Se pó venì e tempe de martel,
Ha da parer un ort e mi capel.*

Che Placucci così traduce:

“Se il tempo delle rose può venire, \ qual orto il mio cappello ha da fiorire;\ se mai del mirto il tempo fia ritorno, \ qual orto il mio cappel vedrassi adorno” .

Boni fëst a tot!

Non frequenti gli avvenimenti che in questa città riescono a scuotermi e a distogliermi da quell'amore "matto e disperatissimo" che è il mio rapporto con la scrittura; qualche spettacolo teatrale, alcuni concerti, poche mostre, rassegne cinematografiche interessanti, conferenze mirate, non affetta da sindrome di presentzialismo a tutti i costi, l'incontro con il romagnolo" condotto da Gianfranco Camerani presso la *Casa Matha* di Ravenna, mi ha colto di straforo. Forse per il desiderio inconscio di rispolverare comuni origini che anche nell'infanzia mi avevano coinvolto non direttamente, nell'humus di quel-

l'interno familiare dove più si apprende e si usa il linguaggio con cui si parla e si mangia, ma solo di sbieco, per lo più nelle frequentazioni con un paese di marinai sconvolto dal boom turistico degli anni sessanta.

Dunque: incontro di straforo. Quel pomeriggio l'aula era affollata, l'attenzione elevata ed intensa mentre la prolusione

di Camerani si esplicava nell'evidenziare come, nella koine di tutti i dialetti regionali italiani, determinante sia stato lo scontro-incontro della colonizzazione linguistica latina da parte dell'impero romano con gli idiomi delle popolazioni autoctone preesistenti (Sabini, Piceni, Lucani, Etruschi, Galli, ecc.) Tanto che ancora oggi, in comunità in cui è preservato l'uso del dialetto, si possono riconoscere tracce di questo antico connubio linguistico in molti lemmi e fonemi. Numerosi gli esempi addotti da Camerani, tutti riscontrati in un'area territoriale locale influenzata dalle popolazioni galliche; esempi che riportavano alla luce nella loro matrice semantica parole inabissate sotto la polvere del tempo, scavate e ripulite da un'archeologia linguistica che ne faceva riemergere l'autenticità triturata dall'omologazione corrente. E forse sul filo di un pensiero che disseppeleva, mi riaffiorava alla memoria un'esperienza altrimenti dimenticata. Fresca di laurea, dalle aule universitarie di Bologna, fui assegnata, con un primo incarico ad insegnare nella pianura ferrarese.

Pontelangorino: un gruppo di case, un campanile, un'unica sezione di scuola media distaccata dal più vicino comune di

La Férsa

di Fiorangela Arfelli



Codigoro: poco lontano il muto insediamento dell'antica Spina. Studenti vestiti a mala pena soprattutto in inverno: alcuni entravano a scuola dai campi vicini direttamente dalla finestra; altri non aspettavano la fine dell'orario per abbandonare i banchi. Zone ad alto tasso, allora, di microcitemia e situazioni diffuse di promiscuità familiare. Davvero difficile fare ascoltare la lezione per la durata di un'ora! Veramente arduo. Mi aveva colpito in particolare una bambina in prima media: l'unica sempre attenta, silenziosa, con due occhi grandi spalancati sul primo banco: spesso avevo l'impressione di parlare solo per lei.

Drammatico, quindi, quando fu assente per un certo periodo.

"Ha la férsa, professoressa!" rispondevano tutti i compagni in coro alla mia richiesta di cosa le fosse capitato. La "férsa": non capivo questa parola, pensavo fosse un ennesimo sberleffo degli studenti alla lingua italiana. Preoccupata, decisi di andare a trovare la ragazzina. Gentilissima mi accolse la madre: in un'unica stanza era ammassato un po' di tutto: fornelli, pentolame, tavolo, sedie, materassi per terra. Sdraiata su uno, a malapena, dopo aver abituato lo sguardo all'oscurità, riuscii ad intravedere la studentessa che conoscevo. "Ha la férsa, professoressa,

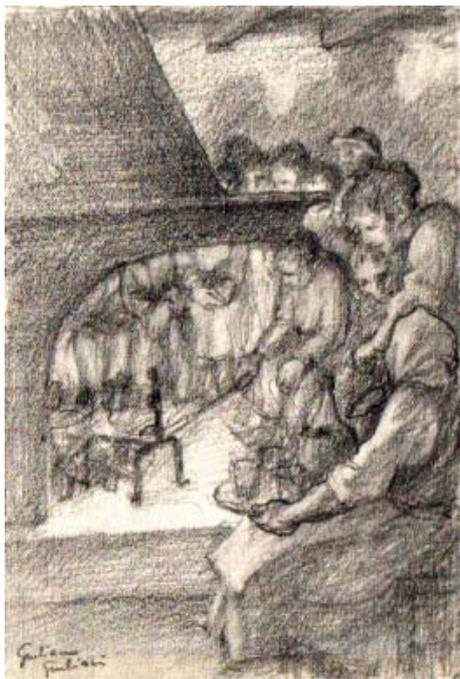
ma passerà... eh... passerà." continuava a ripetere la madre, "...passerà..." - come un ritornello.

Mi avvicinai alla bambina: il volto febbricitante coperto da macchie scure che la rendevano irriconoscibile: il morbillo. "Ma è morbillo, signora!" esclamai. "No, no, la férsa, professoressa, la férsa!"

Non ho più rivisto la bambina di allora, né più sono ritornata in quei luoghi, pur così ricchi nella loro miseria. Più tardi dovevo scoprire la chiave di questo mistero: fra le rare parole che oggi riusciamo a tradurre della lingua etrusca (ci manca una stele di Rosetta purtroppo!!!) "Férsa" di certo significa "maschera", la maschera che gli attori teatrali etruschi indossavano prima della rappresentazione. Dai latini, invece, verrà chiamata "persona" parola emblema assunta a titolo di un noto film di Bergmann che, proprio ispirandosi alla maschera teatrale, sviluppa una trama di carattere introspettivo-psicologico.

Intatta nel suo enigma, preservata là dove il popolo tiene fede ad una sua identità, questa parola, da 3.000 anni a. C., giunge alla nostra contemporaneità per sorprenderci col suo significato iconico, simbolico.

Fiorangela Arfelli



Paròl di Aldo Spallicci Musica di Guido Bianchi

E' zòc ad Nadêl

(Largo e molto legato (♩ = 40))

E' zòc ad Nadêl

A-v arcurdìv l'èrja ad Guido Bianchi e al paròl ad Aldo Spallicci? " *Coma un'altêr spianêda l'è l'uròla \ ch'u j brusa adêsi e' zòc tra i du cadun \ e cun al sflèzan ch'a gli scapa vi \ e' conta, e conta la su antiga fòla...*?"

Cun cvesti e e' dsegn ad Giuliano Giuliani la **Schürr** e **la Ludla al-v dà al Bon fêst.**

Tempo fa l'amico Victor Slaski, che ci assicura essere, nonostante il nome, un romagnolo, ci scrisse una simpatica lettera in dialetto in cui chiedeva, tra

l'altro:

"A-l saviv d'indò che ven e' nom d'Lavzôla?".

Ora possiamo rispondergli di sì, con questo bell'articolo - sintesi di una lunga ed accuratissima ricerca - con cui il professor

Fausto Renzi apre con **la Ludla** una collaborazione che ci auguriamo lunga e felice.



Lavzôla

breve avventura di un toponimo

di Fausto Renzi

"Massara, io t'ammonisco, abbi il cervel e l'occhio al lavezzuol ch'è in sul bollire"

Torquato Tasso

La genealogia del toponimo "Lavezzola" (*Lavzôla*) può essere facilmente ricondotta al sostantivo "lavezzuolo", diminutivo di "laveggio", termine che in origine indicava un recipiente di roccia ollare, pietra detta appunto "lavezzo", un tempo largamente usato per la cottura dei cibi.

Il vocabolo "laveggio" ha tuttavia subito una dilatazione semantica includendo nei suoi referenti una numerosa famiglia di contenitori da cucina: pentole, paioli, caldaie, scaldini.

Pare certa la sua derivazione dal latino "lebes" (lebetes), un recipiente domestico a forma emisferica sostenuto da un treppiede spesso usato a scopo sacrificale nelle nozze e nei funerali, ma talvolta offerto in premio ai vincitori dei giochi.

Nell'antico dialetto veneziano il *lavezer* era il nome del calderai, artigiano che lo Statuto di Ferrara del XIII secolo designa col termine latino medievale "lavizarius".

Il lavezzo o lebetes compare anche nel vasto repertorio dell'iconografia araldica. Da questo simbolo dopo l'XI secolo prese il nome e l'origine il casato dei *Lavezôlis*, di origine lombardo veneta, il cui stemma

gentilizio raffigura una banda fra due caldaie.

Verso il XIII secolo questa famiglia si trasferì a Ferrara al servizio degli Estensi. Più tardi, quando Lugo fu annessa allo Stato di Ferrara, molti nobili ferraresi ottennero privilegi feudali nella Romagna estense, la cosiddetta Romandiola. Fra questi figura anche Giacomo Lavezzoli, che nel 1443 fu investito da Leonello d'Este di un feudo situato al confine occidentale del territorio ravennate, comprendente il territorio argentano fra il Po di Primaro, il fossato Zaniolo e la Frascata, ossia l'odierna Lavezzola.

Il toponimo - con le sue varianti, come ad esempio *Lavegiola* - inizia a circolare nell'uso scritto nella seconda metà del '400. Nel secolo successivo "La Lavezzola", terra dei marchesi Lavezzoli, compare solitamente menzionata come "loco" ("loco qui dicitur...") appartenente alla parrocchia di San Biagio, mentre a partire dal Seicento comincia a diffondersi la denominazione di "Villa Lavezzola" anche in concomitanza con l'erezione della nuova chiesa parrocchiale dedicata a San Aurelio, voluta dal marchese Alfonso Lavezzoli.

Sca moz ad puisì

Spesso "la Ludla" ha dato spazio ai poeti di lingua romagnola. A partire da questo numero contiamo di dare continuità a tale consuetudine. Se da sempre la poesia ha rivestito un imprescindibile ruolo nella crescita della parola, al giorno d'oggi, epoca nella quale tante lingue, fra cui il romagnolo, sono a rischio di estinzione, proprio ad essa potrebbe essere serbato l'incarico, diremmo quasi la responsabilità, di contribuire a far sì che ciò non avvenga. La Redazione, pur riservandosi il diritto di selezione sul materiale inviato (purtroppo lo spazio è tiranno), delega ai suoi lettori ogni giudizio di merito. Questa volta riserviamo la pagina ad **Antonio Gasperini di Montiano (FC) che ci ha inviato questi inediti. Di Gasperini **la Ludla** ha recensito **Tra i mi cùdal** (Il Ponte Vecchio, Cesena, 1999) nel n 23 prima serie, dell'ottobre 2000
P. B.**

Antonio Gasperini: 2 liriche inedite

La canzunèta de' fióm

L'è un'instèda sèca
che dri sôera la inzènd ad ròs
i luminél dal chèsi
bandunèdi a la vajòun.

E' témp
ch'e' tòurna s'la bisaza svòita, e'
raspa m'al réighi niri dal scarvâj
e 't i cantòun ad mófa
e' lasa aglj utmi nóvi de' viaz...
I tlarègn ch'i pend da i trév
i cój aglj ómbri dal vòusi smórti
e tótt i pès d'j óman
ch'j ha travarsé al cambri
dri m'a j insògni in fòuga
a dlà de' barbàj di môunt.

Sòta che zil ad fugh
ch'e' slénta i ghéngar dal pórti
e pròema ad nòta
e' s-ciòj j ùtum udòur di camòen,
sénza strachès, la lòuta
la canzunèta frèscà de' fióm
a tné cumpagni
m'a quèi ch'i rèsta sal spòndi
cun j ócc firum
m'e' rispèir dla su tèra.

La canzone del fiume

È Un'estate secca\ che verso sera
accende di rosso\ i lucernari delle
case\ abbandonate dei dintorni.\ Il
tempo\ che torna con la bisaccia
vuota,\ raspa alle tracce nere delle
crepe\ e negli angoli di muffa\ de-
pone le ultime novità del viag-
gio...\ Le ragnatele che pendono
dalle travi\ ammassano le ombre
delle voci spente\ e tutti i passi de-
gli uomini\ che hanno attraversato
le stanze\ inseguendo i sogni in fu-
ga\ oltre il riverbero delle monta-
gne.\ Sotto quel cielo di fuoco\
che allenta i cardini delle porte\ e
prima di notte\ dissolve gli ultimi \

odori dei comignoli,\ senza stancarsi,
continua\ la canzone fresca del fiu-
me\ a tenere compagnia\ a coloro
che\ restano sulle sponde\ con gli oc-
chi puntati\ al respiro della loro ter-
ra.

E' témp dla nòja

L'è arivèt da spèssa
e' témp dla nòja,
cun i scòurs ch'i mór
si sólit pès tòurna chèsa
e al mèni ch'a m chésca madòs
sénza direziòun.
I dè i zéira svòit
sòura aglj idèi smési
cmè che fastéidi lóngħ dla mòsca
ch'la m fróla d'atònd
e mè a n la pos inzampè.

S'a guèrd da la finèstra
adès u s stènd tót pracéis
e' mònd ch'ho zarchè da znéin:
i suntir i s'è pirs
int al strèdi ch'a n cnós
e al vòj d'una vólta
al s'afóga 't e' témp ch'u m rèsta
par ciòud i còunt in suspòes.

Il tempo della noia

È giunto di nascosto\ il tempo della
noia,\ con i discorsi che muoiono\ sui
soliti passi attorno a casa\ e le mani
che mi cadono addosso\ senza dire-
zione.\ I giorni si muovono vuoti\
sulle idee abbandonate\ come quel
fastidio lungo della mosca\ che mi
gira attorno\ ed io non posso cattura-
re.\

Se guardo dalla finestra\ adesso si a-
pre tutto uguale\ il mondo che ho
cercato da piccolo:\ i sentieri si sono
dispersi\ nelle strade che non cono-
sco\ e i desideri di una volta\ anne-
gano nel tempo che mi rimane\ per
chiudere i conti in sospeso..

Un de a fasesum Sâ' Marten. A s'era una babina. Andèsum a stê a Sânt Andrej, un paés znin a dis chilömit da Cisenà. Andèsum in afet. La ca l'era vècia, dri a e' fiom Sêvi. Acsè da dri ch'u-s sintiva e' su i-spir: i gargoj che l'acva la faséva quand ch'la truvéva una radisa int' la riva, o si nò quând che la curenta l'avéva voja ad zughè' cun quèlch sas int' e' fònd.

Davânti a ca u'j éra un sintirin ch'e' purtéva int' e' grit. In zirt punt, d'istêda, quând che l'acva la caléva parchè u-n piuvéva, saltènd da un sas a cl'èt, u-s putéva travarsé.

Tot intóran u j'éra un grând bosch cun d'j élbar vec, grènd. U-s ciaméva "La Barléda".

Par me l'era com'è si m'aves purtè int un post incantè Un mònd vérd, lèbar, un mònd pin ad usel, ad bes, ad ranoc.

U j'éra di grând udur int l'èria. M'ven int la ment l'udór dal frègval e quel d'la féva che e' mi ba l'avéva int l'òrt a premavira, ch'u-s tachéva int e' sti apèna ta la sfiurivta.

Par zughè a j'avéva un amigh: u-s ciaméva Giovannino. Cun lo a imparet i zugh di mès-c. U j'éra sól lo ch'e' stasèsa dri ca mi. A fasèma i fuzil ad càna o sinò al sfròmbal cun j'alèstich fèt cun al càmbri d'èria dal biciclet. Acsè armé andèma a caza int la barléda, mo me an m'arcòrd che a mazèsum mëj gnit. A s'era cuntenta. Pu, a l'impruvisa, tot e' cambiet. U j'éra la gvèra. E mi ba l'andet int i suldé. E' scrivet da la Jugoslavia. Pu, döp un grând silenzi, l'arivet una letra da la Germânia indó ch'e' dgéva

Ad là da e' fiom, tra j'élbar

di Fedora Torralba Nava

Racconto sesto classificato al Concorso di prosa romagnola

"e' Fat"

ch'l'era parsunir e che e' lavuréva int óna fundari.

L'avnet l'invéran cun 'na grân néva. Par nó l'era coma sa fòsum fora da e' mònd. La nòstra stradina l'era pina ad néva e l'era una grân fadiga, par la mi màma, andè fin a e' paés a fè un pó' d'spésa, par e' pân, par e' lat. E pu un gn'éra piò e' mi ba a preparè la legna par e' camen, a tirè l'acva da e' poz. Tot d'intóran u j'éra sól una grân sulitudin. Um parèt che l'invéran u-n fnès mëj.

Mo e' temp e' va avânti, tot u s' möv, tot e' fnes e l'ar-cmenza. L'avnet la premavira, l'avnet e' vérd e l'èria dólza. Nenca se la mi màma l'era sèmpar tresta.

E pu l'avnet un dè ch'a-n me smingarò mëj.

A m'arcòrd ch'l'era ona mate-na ad sól. Avnet zo da la schèla parchè avéva sinti dal vósi furistiri. Int l'èra, davânti a ca, u'j'éra d'j oman ch'a-n cnuscéva, 'sti ad nigar, cun i fuzil e dal pistòli infilèdi int la zintura. I ziréva davânti a ca com'è s'i fos i padron.

I m faset una grân rabia, mo còma tot i burdel a s'era curiós-a e a j'andet da dri.

Un ad ló, cun di grând bëfi nigar e la faza antipática e' dget:

"Babina, induv'ël tu ba?"

" In Germânia - a j arspundet, - l'è parsunir."

"E amigh? A n'avi dj amigh?"

Me a panset a chi puch amigh ch'avèma e u' m'avnet int la ment Römolo ch'e' staséva int una bëla ca ad la' da e' fiom. Dal vòlti e' travarséva a gvèd par avnir da nun a fè cvàtar ciàcar. L'era zintil. Spes u-s purtéva dal mèl o d'l'ètra fro-ta. Lo u n'avéva una masa int i cantir.

Coma se e' mi pinsir u l'aves ciamè, a l'avdèt a dla, int la riva.

Nenca lo u m'avdet e u-m faset un salut cun la mân. Me, cuntenta, a dget:

"Quel l'è e' nöst amigh!"

Chj oman i-s farmet tot e j gvardet narvus e atent che n-gaz a dla de' fiom ch'e' staséva dret sota a j' élbar.

On ad ló e' dget cun vósa cativa:

"Hei , tu!"

Römolo e' gvardet vérs ad nun pu u-s vultet e e' cminzet a rapèr.

Quel cun i bëfi e' ruget :

"Fermo, alto là!"

Mo Römolo u-n's farmet. Fòrsi l'avet pavura, e' cminzet a cor-rar. Incóra pòch e pu e' sreb pasè d'la de' rivèl.

“ Fermo !” e’ gridet incóra quèl cadon. E pu u-s sintet un spêr, sech, un armór còma d’un’èsa sbatuda par tèra.

Römolo u-s farmet ad böta.

Avdet che l’alzéva al braz, La giaca nira ch’l’avéva adòs la s’arvet e, còma un grând u-sêl, e’ paret ch’l’aves da spichê’ e’ vól.

Mo u-n vulet.

E’ caschet a l’indrì, e’ ruzlet par quèjc métar zo par la riva, int al foj sechi. Pu u-n’s mu-vet piò.

Quel cun i bëfi e’ spudet par tèra e e’ dget:

“ Imbazel !”

Me a sintet un grand ôdi par ch’j’oman. A staséva a le’, férma, e un dulór grând l’éra drenta ad me.

A sintet che caicvël l’éra cam-biè, par sèmpra.

Ló j andéva vi. A sintiva i su

scarpon int la gêra de’ sintir. Pu l’armór d’un mutór...

Pu piò gnint.

A-m mitet a piânzar pianin e intant a gvardéva e mi amigh Römolo, ad là da e’ fiom, fé-rum int una macia ad sól, sota a j’ élbàr.



La varneta

di Anna Spizuoco

Chiedere collaborazione per un lavoretto qualsiasi ad una persona pigra per mio padre, faentino di nascita, era:

“Bogna mandel par l’oli sant” con l’aggiunta: “t’ si sicur ad nò murì mai”. I faentini, si sa, sono devoti, per cui essendo l’olio santo=estrema unzione, significa che sei sicuro di resta-

re al mondo, se lo chiedi a un pigro.

Mia madre, ravegnana, diceva invece:

“Dmandè un piàsè a li? Ui vò la varneta”. Questa “varneta” mi incuriosiva molto e per tanto tempo ne ho cercato il significato: vera=stagione (*a so int la véra*), ma non è questo. *Vargheta*=fede nuziale, ma nemmeno questo mi soddisfaceva.

Per fortuna presso il Museo Nazionale di Ravenna, esiste l’epigrafe di Publio Longideno *faber navalis*, che ebbi l’occasione di rileggere. Dopo tutto

il testo dell’iscrizione, a conclusione di quanto sopra scritto, si legge la firma: SPERATO VERNA, cioè Sperato lo schiavo, il servo di casa, colui che dedicò l’epigrafe.

Così la “varneta” potrebbe essere la schiavetta di casa, la servetta, colei che viene chiamata per eseguire qualsiasi piccola commissione... E mi conferma in ciò l’Ercolani che con tal nome indica un ordigno atto a sgravare i contadini e i “marangoni” dalla fatica nel sollevare carri e consimili atrezzi.

L'amico Stefano Ravaglia c'invia questo scampolo del passato politico romagnolo che volentieri pubblichiamo, concordando in pieno con quanto egli aggiunge a chiosa dei testi: "Se fossero scritti in italiano..."

Il dialetto, invece, ci restituisce la temperie del momento storico: di sanguigna contrapposizione, certo, ma inquadrata in un contesto caratterizzato ben più dall'eccessività che dall'odio, riconducibile a quello "eccesso di passionalità" che Pasolini diceva essere il modo dei romagnoli d'essere italiani.



Léga contra léga

di Stefano Ravaglia

Durante un'accesa assemblea in una sezione del PRI, dove si discuteva di collocazione e di alleanze passate, presenti e future, un vecchio socio ammonì i presenti raccontando ciò che gli ricordava sua madre, bracciante, sulle lotte fra le "Leghe" nei primi anni del novecento.

La *Lega rossa*, i socialisti, aveva distribuito un volantino con queste parole:

*Al dòn dla léga zala,
agli à piantè dal bjédul,
l'è néd di radišen,
al dòn dla léga zala ch'al véga int' e' cašen!*

Risposero con pari ironia le donne della *Lega gialla*, repubblicana, con un altro volantino:

*Al dòn dla léga rosa,
agli à piantè dal biédul,
l'è néd di pidarsul,
al dòn dla léga rosa ch'al-s fèga dê int e' cul!*

E' passato un secolo, oggi si parla d'imbarbarimento della politica, pensate se le rime fossero in italiano! Solo il nostro bel dialetto sa velare di ironia anche le parole più forti.



Scusate il ritardo

Per un complesso di cause ascrivibili a fattori oggettivi e soggettivi la Redazione de **la Ludla** non è riuscita quest'anno ad ottemperare agl'impegni presi con i lettori: di uscire con 10 numeri nel corso del 2002.

Sinceramente, siamo noi i primi a dolercene e, mentre chiediamo scusa, riproponiamo per l'anno venturo la promessa: dateci fiducia ancora una volta: faremo l'impossibile per meritarsela.

Altresi chiediamo scusa a vari lettori che ci hanno inviato *e-mail* ed ai quali non abbiamo potuto rispondere perché un virus ci ha privato di tutta la posta elettronica fin qui ricevuta.

Lettere a **la Ludla**



Tino Dalla Valle ci scrive da Milano su **Montefeltro** e su **identità romagnola**:

«Cara Ludla,

seguo sempre con attenzione i vari numeri del vostro giornale e trovo di frequente che vengono trattati degli argomenti di particolare interesse non soltanto per il dialetto romagnolo, ma anche per tutta la *koinè* della Romagna.

Non voglio entrare qui nella disputa Romagna sì \ Romagna no, che è questione che attiene maggiormente a problemi politici; voglio però segnalare un particolare che mi sembra abbastanza significativo. Chiunque si rechi nella zona del Montefeltro che, come sappiamo, attualmente fa parte della provincia di Pesaro e della regione Marche, vedrà che all'ingresso di ogni centro abitato, oltre ai cartelli regolamentari con l'indicazione della città o del paese in cui si sta entrando,, sotto ogni cartello ne è aggiunto un altro con scritta bianca su fondo marrone: MONTEFELTRO.

Lo stesso dicasi per i cartelli che indicano il termine di ciascun centro abitato.

Mi sembra questo un modo intelligente e civile per affermare comunque la propria identità e vorrei proporre che anche la Romagna facesse lo stesso accompagnando i cartelli indicativi di ciascuna località con la scritta ROMAGNA.

Ovviamente se un'iniziativa del genere dovesse realizzarsi, ne nasceranno discussioni sui confini della Romagna, magari riprendendo gli argomenti pro o contro tanto magistralmente esposti nel recente libro di Roberto Balzani intitolato appunto

La Romagna pubblicato da "Il Mulino". E io credo che queste discussioni siano comunque utili.

Molti saluti e auguri per la vostra attività...»

Unitamente alla lettera Tino ci manda una copia del suo romanzo *I giorni rossi* ambientato nella Romagna al tempo della *Settimana rossa*. Contiamo di tornarci nei prossimi numeri, segnatamente per le pagine che riguardano i pignaroli. La Redazione ringrazia vivamente.

La Signora **Ada Spallicci Carini** tra le altre cose ci scrive:

«... grazie per **la Ludla** che ricevo abusivamente. Mi ha fatto piacere il ricordo di **Ubaldo Galli**, caro amico di famiglia da tempi lontani. Era stato scolaro di mia madre che gli diceva: "In dialetto te la sgavagni, ma in italiano..."

Ubaldo me lo ricordava sempre, ad ogni incontro. Volevo poi dirle che, come Galli, anche **Valderico Mazzotti** scrive delle belle poesie in dialetto. Non sono solo fini dicitori.»

Giovannino Brandolini ci pone un quesito circa il termine **sguerz** che giriamo ai nostri lettori dal momento che non ne abbiamo trovato traccia nei dizionari consultati.

«Nel volume edito nel 1940 per il centenario della fondazione della Cassa di Risparmio di Ravenna, alla pag.17, è citato il sostantivo dialettale "sguerz" che appare attribuito al vecchio aratro di legno.

Ho consultato solamente i vocabolari recenti dialettali romagnoli di Masotti e la seconda edizione di Ercolani e non sono riuscito a trovare in essi conferma di quanto lo storico volume bancario ci ha tramandato.

Pur non trascurando la consultazione di vocabolari più "anziani" e la ricerca su altri scritti, mi rivolgo a **la Ludla** confidando di conoscere il significato di *sguerz*».

Sulle origini “francesi” di molte parole del nostro dialetto, si è parlato ripetutamente.

Sul numero 1, nuova serie, de **la Ludla** (ottobre 2001), Fernanda Missiroli ne parla con proprietà, senza rinunciare ad un pizzico d’arguzia.

Nel suo articolo “la Francia in Romagna”, l’autrice risale alla fonte dell’etimo *gheng* e spiega origini di termini come *a n’ò alsir* (“loisir”, tempo libero) con grande efficacia. Fra entusiasmi e stupori affiorano, nel fluire del nostro dialetto, francesiomi o, come vengono indicati nel sottotitolo dell’articolo citato, gallicismi.

Il legame è diretto, attraverso il latino, ma si rafforza per contatti diretti con il lessico d’oltralpe.

Contaminazioni, influenze linguistiche e termini specifici come quelli portati in Italia dal linguaggio agronomico e dalle pratiche enologiche. Per esempio.

Non a caso si dice “rosso bordeaux” e viene chiamata “bordolese” la poltiglia per trattare le viti o la bottiglia cilindrica, mentre “borgognona” è quella panciuta.

In Romagna più di “*chèva-tèp*” è usato il termine *tira busòn* (dal francese “*tire bouchon*”), come scrive sul numero 4 della nuova serie de **la Ludla**, Osiride Guerrini.

Se *bartén* vuol dire cinerino, grigio berrettino ha esclamato più di una volta qualche acquirente di stoffa al mercato, il *culor nuaset* (da “*noisette*”) è l’equivalente del primo sulla gamma del nocciola...

Quando comparve l’automobile, l’autista venne chiamato

E’ cmânda la Frânza?

Gallicismi o francesiomi?

di Pietro Barberini

“safer”: già da tempo, però, l’*avtura* a cavalli più signorile era il *landò*...

Termini d’uso comune nel gergo militare vengono ad arricchire il dialetto al seguito degli eserciti francesi e durante le campagne e le repubbliche napoleoniche. *Blusa* e *bluson*, *bidon* (grosso recipiente), *cana-pé*, la *lišes* (mantella di lana), il *pierôt* (così è definito il basco attorno a Piangipane).

Vicino a Lugo, verso Villa San Martino, ma ora compresa nella periferia cittadina, c’è una località chiamata “*la Zambra*”: un toponimo recente, perché lì era di stanza una guarnigione militare della Repubblica Cisalpina, “*la Chambre*”.

Attingere alla parlata d’oltralpe, per il dialetto che è una lingua viva e perciò mobile, è stato naturale durante il periodo napoleonico che portò grandi cambiamenti, attizzando entusiasmi che attraversarono tutta la Romagna, ed introdusse nuovi costumi, abitudini e modi di dire.

Può essere che risalga a questo periodo il termine *ratatoja* nel senso di cose sparse, disordine dovuto ad una sovrabbondanza di oggetti... La “*ratatouille*” è un piatto tipicamente francese, una specie di “*fricò*” con

un gran numero di legumi e verdure.

Straordinario francesismo è la frase: “*a n’ò asé*”, ne ho abbastanza, “*assez*”.

Anche il termine *Cul de sach*, usato a Ravenna come toponimo (via Francesco Negri era chiamata così) è trasposizione dal francese...

Non si può dire altrettanto per *burdèl* e *tusur* che nella pronuncia sembrano “francesi”: il dialetto assimila, ma cambia accenti e toni.

E’ il caso di una cosa fatta alla *sanfason*, cioè “*sans façon*” letteralmente senza fattura, senza forma, fatta male.

Chissà perché poi si dice, ancora oggi, in tempi di ormai raggiunta parità sessuale, “*E’ cmânda la Frânza!*”.



C'è stato un periodo in cui si pensava che il dialetto avesse fatto il suo tempo ed andasse, perciò, estirpato. Quei tempi ce li siamo oramai lasciati alle spalle ed è in atto un'inversione di tendenza che sembra far recuperare credito al dialetto ed alla cultura di cui è portatore. Comincia a farsi largo la convinzione che la formazione culturale dei giovani può giovare del valore in più che la comunicazione dialettale può trasmettere, così non stupisce più di tanto l'appello-invito rivolto alle mamme da un'associazione quale la **Friedrich Schürr** affinché non disdegnino di parlare anche in dialetto coi propri figli.

Tra le iniziative volte alla salvaguardia ed al mantenimento del dialetto merita segnalazione il lavoro svolto dalla **Cumpagni' dila Zercia** in campo teatrale. Un impegno assiduo che ha avuto il merito di rompere un muro che si era creato in tutti questi anni: il difficile rapporto tra dialetto e giovani generazioni.

La prima esperienza diretta in tal senso si è avuta un anno fa ed è consistita nel proporre uno spettacolo teatrale agli studenti del **Liceo Scientifico** di Forlì. L'iniziativa ha lasciato il segno ed un anno dopo la storica compagnia forlivese, in collaborazione con la **Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì**, ha ritrovato l'interesse ed il credito delle classi del liceo cittadino ed è stata chiamata a ripetere l'esperienza sabato 23 novembre al teatro "Il Piccolo".

Lo spettacolo vero e proprio è stato preceduto da un piccolo

Gli studenti del Liceo scientifico di Forlì incontrano il dialetto

La "Cumpagni dila Zercia" porta gli studenti a teatro:
Iniziativa realizzata sotto l'egida della
"Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì"

di Giorgio Barlotti

laboratorio sul dialetto condotto in collaborazione con la **Schürr**, in cui si è trattato della struttura lessicale della parlata dialettale romagnola nel suo stretto e particolare rapporto con la lingua latina e della storia del teatro dialettale romagnolo.

Dopo lo spettacolo teatrale si è svolto un breve dibattito\confronto fra studenti, insegnanti con regista e autore della commedia.

Il lavoro presentato agli studenti è stato "La strè vecia par la nova", di Paolo Maltoni. Un lavoro, tra l'altro, di alta valenza didattica in quanto rappresenta un momento altamente significativo del cambiamento avvenuto in Romagna e nell'Italia in generale negli anni del boom industriale che hanno visto la fine di una società basata prevalentemente sull'agricoltura a favore di una società di tipo industriale. E i giovani studenti in tutto questo? Hanno dato una risposta sorprendente per l'attenzione con cui hanno seguito lo spettacolo e per l'interesse dimostrato anche attraverso il dibattito finale.

Vedere tanti giovanissimi "fraternizzare" col dialetto è stato uno spettacolo nello spettacolo e contraddice quanti sostengono che il rapporto, giovani-dialetto, sia pressoché esaurito: non è stata certo questa l'occasione adatta a rafforzare tale tesi.

Anzi, c'è stata la conferma che i ragazzi accettano il dialetto e "ascoltano" volentieri i messaggi da esso veicolati, soprattutto se riescono ad individuare situazioni di contatto con la quotidianità. Questa non è cosa di poco conto, soprattutto se pensiamo alla straripante virtualità che tende a sommergerci tutti, e i giovani in particolare.

Recuperare, seppure per un frammento di tempo, una dimensione di semplice umanità costituisce già un buon risultato, se poi questo effetto lo si ottiene col (o in) dialetto si può riconoscere, una volta di più, piena dignità di lingua al nostro idioma. Una dignità che è anche un augurio di vita ancora lunga, nonostante le insidie delle globalizzazioni in atto.

L'amico

Silvio Lombardi,

noto ai lettori per la sua produzione poetica (**Una storia furlesà**, Il Ponte Vecchio, Cesena, 1999; **A caval dl'utma gvë-ra**, stesso editore, 2002) dei quali

la Ludla s'è occupata nei numeri 25 del gennaio 2001 e 5 nuova serie, aprile 2002, ci manda questo sonetto inedito, che apprezziamo per l'alto contenuto lirico, pur lasciando, more nostro, alla responsabilità dell'autore le considerazioni contenute. Un sonetto tinto d'amarezza, ma pure – a noi è sembrato – venato di speranza; ecco, vorremmo lasciare la prima all'anno vecchio e affidare la seconda a quello nuovo...

Al bol 'd savôn

Da burdel a faševa al bol 'd savôn.
Al m'avniva cm'è gnit, sol un suspir,
e al s' spargujeva ghenghi alà vajôn,
pini ad culur e sénza inciôn pinsir.

Nëc adës a vrep fëli, a deg d'ad bôn,
che, pr' una bóla, a l'ho che po 'd rispir,
mo u n' m'arès pió ad supîer a cor alzir,
ch'a li farep pati sénza rašôn.

E mi anvudín u n'avrep 'na prucišôn,
mo da fën che, in st'Itaglia ad fazindir,
'd gvarnént mafiuš e sénza una scarziôn,

indò che i rumagnul i è ormëi frustir?
Ôna a la volta al s-ciuparep 'd pasiôn,
lasend caschê una lëgroma alà in zir.

Le bolle di sapone

Da bambino facevo le bolle di sapone. / Mi riuscivano facilmente, solo un sospiro, / e si disperdevano pigre tutto intorno, / piene di colori e spensierate.

Anche adesso mi piacerebbe farle, parlo seriamente, / chë l'ho ancora quel poco di fiato che serve, / ma non riesco più a soffiare a cuore leggero, / poiché le farei patire senza una ragione.

Mio nipotino ne vorrebbe a non finire, / ma per farne cosa, in questa Italia di faccendieri, / di governanti sfacciatamente mafiosi,

dove i romagnoli sono ormai stranieri? / Una ad una scoppierebbero di dolore. / Lasciando cadere una lacrima da qualche parte.



la Ludla (www.ludla.org) Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** - Direttore editoriale: **Gianfranco Camerani**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"** e Redazione de **la Ludla**

Via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (Ravenna)